

## ***The American Worker* di Paul Romano: un'introduzione**

Steven Colatrella\*

*The American Worker*, di cui ripubblichiamo qui di seguito le parti principali, è stato scritto dall'operaio americano di una fabbrica automobilistica Phil Singer con lo pseudonimo "Paul Romano". Fu pubblicato nel 1947 dalla piccola organizzazione marxista nota come Johnson-Forest Tendency, che in seguito prese il nome di Corrispondenza e successivamente venne divisa nei gruppi Affrontare la realtà e Notizie e lettere. Johnson e Forest erano a loro volta gli pseudonimi del marxista e studioso trinidadiano C.L.R. James e della filosofa marxista nata in Russia, Raya Dunayevskaya. La spaccatura tra i due, dopo la metà degli anni Cinquanta, portò alla creazione dei due gruppi separati.

Il documento è stato importante nel collegare l'esperienza della classe operaia della guerra e del dopoguerra con un'analisi profetica dei temi che avrebbero influenzato più avanti le ondate di scioperi selvaggi avvenuti negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta. Il periodo precedente, nonostante il consenso ufficiale riguardo allo sforzo bellico e la collaborazione dei sindacati e della sinistra (specialmente il Partito comunista), con l'introduzione di "impegni a non scioperare" nei luoghi di lavoro, aveva visto due delle più grandi ondate di scioperi nella storia degli Stati Uniti. Lo storico Jeremy Brecher scrive: "Durante i quarantaquattro mesi trascorsi da Pearl Harbor al V-J Day, ci furono 14.471 scioperi che coinvolsero 6.774.000 scioperanti – più che in qualsiasi periodo di durata paragonabile nella storia degli Stati Uniti".<sup>1</sup>

Ma l'anno 1946 superò anche il precedente record annuale del 1919, con 4,6 milioni di lavoratori coinvolti negli scioperi. Pertanto, il periodo immediatamente precedente alla pubblicazione di *The American Worker* fu uno dei periodi più intensi di scioperi su larga scala mai attuati dai lavoratori statunitensi. Si trattò di un'ondata di scioperi di massa che avvenne al di fuori dei consueti contesti e limiti istituzionali e ideologici: sia i sindacati che i partiti di sinistra sostenevano l'impegno a non scioperare. I lavoratori stavano dimostrando che le cause della lotta di classe non erano la propaganda marxista o la "coscienza" portata dall'esterno da attivisti e leader sindacali, radicali o intellettuali, ma avevano origine nelle loro condizioni di lavoro, nella loro intelligenza collettiva innata e nel loro senso di umanità.

Allo stesso tempo, poco prima che fosse scritto l'opuscolo di Romano, fu approvato il Taft-Hartley Act. Frutto di un Congresso reazionario determinato a rimettere nella bottiglia il genio della lotta di classe, la legge espulse i sindacati di sinistra dalla Confederazione dei sindacati, i radicali di sinistra dai sindacati rimasti, bandì gli scioperi di solidarietà di ogni tipo e anche gli scioperi *sit-down*, le oc-

cupazioni del posto di lavoro che erano state la chiave delle vittorie dei lavoratori dal 1934 al 1946. Il Taft-Hartley Act, in vigore ancora oggi, permise quindi al presidente degli Stati Uniti di porre fine a qualsiasi sciopero ritenuto troppo distruttivo. Fu questo il contesto politico nel quale venne scritto *The American Worker*.

Il pamphlet non si limitava a fotografare la realtà ma guardava al prossimo futuro, era capace di vedere molto più avanti. L'ascesa dell'automazione, gli scioperi a gatto selvaggio privi di autorizzazione sindacale (che vanificavano così l'intento del Taft-Hartley di usare la responsabilità sindacale per domare la militanza della classe operaia) e il problema dell'intensificazione del lavoro – l'accelerazione, il riversamento di più lavori sugli operai sopravvissuti ai licenziamenti – così come quella che oggi è conosciuta come "precarietà" del lavoro (o come i datori di lavoro e i politici preferiscono definirla: la "flessibilità"), tutti questi temi hanno nutrito *The American Worker*. Questo fatto da solo lo contraddistingue come un'opera pionieristica sulle condizioni di lavoro negli Stati Uniti.

Ma altri tre temi rendono l'opera un documento in anticipo sui suoi tempi: primo, l'analisi delle relazioni tra lavoratori afroamericani e lavoratori bianchi, che prevedeva la nuova militanza dei giovani neri nell'era dei diritti civili, iniziata con il boicottaggio dei bus di Montgomery, Alabama, nel 1955 (anche se anticipata dalla minaccia di una marcia su Washington, che aveva convinto Roosevelt a vietare la discriminazione nelle fabbriche coinvolte nella produzione bellica). Secondo, la discussione di ciò che oggi è chiamato "la crisi della rappresentanza", in questo caso il rapporto tra lavoratori e sindacati. Terzo, in una parte qui non riprodotta per ragioni di spazio, il trattamento dell'attività e dell'esperienza delle lavoratrici, che prevede la rivolta femminile che sarebbe arrivata solo negli anni Sessanta.

Sul sindacato noterò solo che la principale critica mossa da *The American Worker* è che i sindacati sottovalutano il potenziale di azione e militanza dei loro membri. Come gli intellettuali che hanno dimostrato di non capire le condizioni reali in cui i lavoratori lavorano e vivono, né le vere radici della loro rivolta, anche i sindacalisti si limitano a cercare segni esteriori di attivismo politico tradizionale. Ma, come Romano mostra in questo documento, i lavoratori agiscono in base all'esperienza delle loro condizioni di vita e non sulla base di astrazioni. Inoltre, i sindacati considerano i lavoratori essenzialmente come attori economici, come *homo oeconomicus*, in cerca di salari più alti. Questo malinteso li induce a trascurare le questioni più ampie che coinvolgono il lavoratore come essere umano: vengono ignorati il desiderio di controllo sul proprio lavoro, la dignità, la solidarietà, la cooperazione, la capacità di autogestione, il desiderio di libertà e la qualità del lavoro (che l'economia considera un mero "costo di transazione" per ottenere ciò che desiderano consumare).

Inoltre, all'epoca le priorità del management erano il controllo degli operai e il profitto, non la qualità del lavoro o del prodotto. Quindi gli operai si preoccupavano per l'efficienza, erano frustrati per la qualità e per l'assenza di controllo sul loro destino lavorativo. A loro importavano la tutela reciproca, la vita familiare e gli effetti del lavoro sulla vita di una persona e della sua famiglia. Ma il punto di vista dei sindacati, del management, degli economisti, degli stessi partiti di sinistra è che si tratti di soggetti ai quali manca la "coscienza politica", oppure che non de-

siderano altro che nutrirsi e ubriacarsi dopo aver fatto otto ore o più di un'attività che di per sé non potrebbe mai interessare a nessuno.

*The American Worker* permette anche di sfatare il mito, oggi molto diffuso, dei cosiddetti "decenni d'oro" per le classi lavoratrici, fra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta. È vero che, in quegli anni, i salari erano arrivati in media a livelli relativamente elevati rispetto alle possibilità produttive della società. Ma la media nasconde il fatto che il decennio degli anni Cinquanta è stato duro per i lavoratori e le lavoratrici in ogni paese e che il benessere di una parte importante della classe operaia statunitense è stato ottenuto grazie a lotte feroci e di massa, spesso utilizzando i *sit-down* e sostenute dal CIO, dopo il 1946, l'anno più ricco di scioperi. Questo benessere non è stato generale, ma ha escluso la maggior parte della popolazione afroamericana, l'intera popolazione di lavoratori in agricoltura e ha avuto come preconditione l'espulsione di milioni di donne dalle fabbriche dove avevano lavorato durante la guerra.

È ovvio, guardando da oggi a quel tempo, che il mito dei decenni d'oro ha avuto sempre un aspetto di esclusione basato su razza, genere e origine etnica (si pensi solo all'esclusione degli ebrei dalle università più prestigiose in quei decenni, per non dire degli afro-americani). Prima del 1964, le uniche istituzioni non segregate negli USA erano il baseball e le forze armate.

Tuttavia, è la critica del sindacato e dei rapporti operaio-sindacato e operaio-direzione (management) che svela più chiaramente la realtà della condizione operaia nei decenni del dopoguerra. Max Weber relegava le classi e le lotte fra classi alla sfera puramente economica, separandole radicalmente dal mondo politico-sociale. Hannah Arendt sognava che i consigli operai della rivoluzione ungherese si limitassero a discutere questioni puramente politiche, rifiutando di abbassarsi all'autogestione delle fabbriche. Invece, *The American Worker* e la corrente Johnson-Forest insistevano nel vedere l'operaio come un essere umano nella sua interezza. La visione dell'opuscolo, influenzato dalla loro lettura dei primi scritti di Marx sull'alienazione (furono loro i primi a tradurre quei saggi in inglese) era quella dell'operaio come cittadino che lavora e che opera nella comunità: di qui una critica durissima sia del sindacato, sia della direzione delle grandi imprese, e del loro tentativo di controllare la popolazione operaia riducendola ai suoi interessi economici.

Gli esseri umani non sono maiali da fare ingrassare, ha scritto C.L.R. James. Gli operai e le operaie hanno bisogni intellettuali, sociali, politici, estetici. E il controllo delle loro condizioni di lavoro, un controllo ceduto dai sindacati alla direzione in cambio di stipendi più alti, riducendo gli operai a semplici consumatori, ha provocato la ribellione nelle fabbriche sia contro la direzione, convinta, con l'aiuto del taylorismo e delle politiche keynesiane, che gli aumenti di salario permettessero il massimo sfruttamento intensivo (plus-valore relativo in termini marxisti), sia contro il sindacato, convinto che l'unico pensiero nella testa degli operai fosse il loro salario e quanta birra potevano permettersi dopo il lavoro.

In questa prospettiva, ad esempio, le elezioni sindacali e politiche non interessano i lavoratori, perché a loro non interessa qualsiasi impegno al di fuori della questione del salario o di come passare il tempo libero. Gli sport esistono per di-

strarre queste creature imbecilli da problemi più importanti. Invece, C.L.R. James ha scritto la sua grande opera autobiografica *Beyond a Boundary* per sostenere l'importanza degli sport nella vita democratica moderna e per paragonarli alle performance artistiche come elementi importanti nella costruzione di un senso estetico democratico. Per *The American Worker*, la mancanza di partecipazione alle elezioni sindacali o politiche è dovuta alla consapevolezza degli operai e delle operaie che i risultati di queste elezioni non cambieranno le loro condizioni di lavoro. Ma è il lavoro che domina la metà delle loro vite mentre sono svegli. E quindi il lavoro, come per Marx, è per il lavoratore l'attività centrale e un bisogno fondamentale della vita, non un mero prezzo da pagare per partecipare ai consumi.

La visione di *The American Worker* è quindi anni luce lontana da una tale visione del lavoro o dei lavoratori e distinta dal punto di vista di dirigenti, leader sindacali, attivisti, intellettuali, estremisti, ideologi marxisti, radicali, giornalisti e chiunque altro cerchi di trattare il lavoro, i lavoratori e la loro vita in un contesto che non sia umanistico e ampio. Questo approccio non deriva dall'ideologia ma dall'esperienza lavorativa quotidiana, da un senso dell'unità del lavoro e della vita, dell'unità del posto di lavoro, del lavoratore e della comunità in generale. In questo modo si vedono le possibilità dell'autogestione come il segreto per ricollegare il lavoro e la creatività, la solidarietà e l'individuo, la qualità piuttosto che la quantità.

Coerentemente con l'intuizione centrale del gruppo Johnson-Forest, che si era staccato sia dai partiti di sinistra che dal trotskismo, *The American Worker* vede questa esperienza quotidiana e la capacità collettiva dei lavoratori di riflettere sulle loro esperienze e agire di conseguenza, come un elemento centrale della vita sociale. Purtroppo questo viene ancora oggi ignorato nella gran parte delle analisi accademiche, mediatiche, gestionali, sindacali e politiche. Il pamphlet chiama questa esperienza con il suo vero nome, un nome sfruttato per oltre un secolo da progetti e pratiche di governo che non avevano nulla a che fare con la capacità della classe operaia di autogoverno sul posto di lavoro e nella società nel suo insieme. *The American Worker* chiama questa abilità "socialismo" e, se questa pratica non esistesse, non esisterebbe nemmeno il socialismo. Ma finché esisterà questa capacità della gente comune, il socialismo, non un'ideologia, ma un'esperienza vissuta da milioni di persone in tutto il mondo, non potrà mai scomparire.

#### NOTE

\* Steven Colatrella insegna Teoria politica internazionale all'Università di Padova. Si è laureato al Bard College (New York) nel 1982 in Political Studies e Women's Studies, e ha completato un Masters Degree in Political Studies and History alla New School for Social Research a New York. Ha lavorato come sindacalista a New York e ottenuto un Ph.D. alla Binghamton University con una tesi svolta in Italia sui lavoratori immigrati.

1 Jeremy Brecher, *Strike!*, South End Press, Boston 1997, p. 243; vedi anche Martin Glaberman, *Wartime Strikes*, Bewick, Dearborn, MI 1980, in particolare la lista degli scioperi anno per anno a p. 36. Per il periodo 1947-2017, consultare i dati del Bureau of Labor Statistics degli Stati Uniti, disponibili su: <https://www.bls.gov/news.release/wkstp.t01.htm>.